



Servono più scuole di lettura che di scrittura

E Sean Connery disse: “Resterà soltanto un salone” (vero/falso?)

In questo spazio che ogni due o tre mesi si riempie di parole è raro trovare notizie e novità di grande significato, se non il riproporsi di questioni ben conosciute: si legge poco, non si sa come far leggere di più, le responsabilità di famiglie scuola editoria politica, la legge sul libro, le conseguenze sullo stato e lo sviluppo civile culturale sociale economico del Paese, le impietose comparazioni internazionali, le iniziative che si accendono come tremule fiammelle, la richiesta o addirittura la promessa di un progetto di grande respiro regolarmente ignorata e non mantenuta. Tutto già visto, “triste, solitario y final”, direbbe Soriano.

Affondando mani e occhi nelle ultime carte e negli ultimi avvenimenti, però, non si può tacere del recente Salone del libro di Torino, della concorrenza più o meno conflittuale con il milanese Tempo di libri, della nascita per scissione (un'altra) di una nuova associazione di editori indipendenti (Adei): fatti che in realtà sono la spia di problemi più grandi e di tentativi o meglio di propositi per affrontarli. Entrambe le manifestazioni si sono connotate, oltre che per le ovvie differenze, per la tendenza al gigantismo, già rilevato riguardo al tempo richiesto soltanto per scorrere il programma online di Milano, e Torino non è stata da meno con ben 200 eventi in cartellone. Ovviamente, si tratta di un fatto

oggettivo e di sensazione soggettiva, non certamente di un giudizio negativo: la scelta di realizzare una kermesse gioiosa, un “caos organizzato”, è più che legittima e a quanto pare gradita a molti. Tuttavia è, appunto, una sensazione che richiama – forse impropriamente – una tendenza alla disposofobia, ovvero una mentalità, che diventa patologica nei casi più gravi, caratterizzata dall'accumulo seriale e compulsivo di una notevole quantità di oggetti e beni. La voluttà del gigantismo si è confermata nelle cifre trionfali che i relativi uffici stampa hanno diffuso a proposito di presenze e vendite. Nulla di male, anzi molto bene se c'è stata tanta gente a vedere, sfogliare, comprare per leggere libri o per seguire presentazioni, incontri, dibattiti, performance con al centro i libri. Naturalmente non è il caso di ripetere qui i numeri riportati sui giornali. Milano ha raddoppiato le scarse cifre dello scorso anno, e non ci voleva molto, ma il successo è innegabile; la manifestazione questa volta ha preso il volo, “staccando l'ombra da terra” (piccolo omaggio a un grande scrittore da non dimenticare, Daniele Del Giudice). A Torino le file alle biglietterie e davanti alle sale degli incontri si sono allungate per centinaia di metri, non solo per volti televisivi come Volo o Mieli, ma anche per Aramburu, Grandes, Marias noti ai grandi lettori, più che per popolari

youtubers e Viscardi; addirittura 150 metri per accedere a Limonov in persona fuori dalla grande madre Russia; un serpentone per ascoltare Bertolucci e a seguire Saviano; non osiamo pensare a cosa sarebbe successo se si fosse presentata Elena Ferrante, volto ignoto alla tv, autrice dalle vendite eccezionali, tradotta nel mondo, già oggetto di studio nelle università. Addirittura, a un certo punto, per la prima volta nella storia della manifestazione, gli ingressi sono stati temporaneamente chiusi per sovraffollamento, cosa saggia e doverosa anche in forza delle nuove norme sulla sicurezza. Il successo di partecipazione e anche di vendite è stato innegabile, con grande soddisfazione di pubblico ed editori. Tutto con il segno più: record di stand, editori, visitatori, scolaresche, incontri, sponsor. Inutile stilare classifiche. E adesso? Il Salone dei Miracoli – come è stato giornalmisticamente definito per la contraddizione tra successo di partecipazione, culturale e commerciale da una parte e dall'altra le difficoltà economiche, istituzionali e organizzative – ha pienamente confermato il fascino che continua a esercitare sul popolo dei libri che vi riconosce un'identità, un'anima, un cuore che batte all'unisono. Fuori dalla retorica, si è confermata l'esistenza di uno zoccolo duro di lettori, che rappresenta la pietra angolare del palazzo del libro e della lettura. Nicola Lagioia, direttore con una squadra di intellettuali, scrittori, artisti e traduttori, ha scollinato la cima della XXXI edizione, rilanciando un progetto che così sintetizza: “Non amiamo i libri perché li vendiamo, ma ne facciamo vendere tanti perché li amiamo senza tradirli”. Ossia: non



è il marketing a creare un mercato vitale, ma sono i contenuti (di tutti i tipi, generi, livelli). Ha così potuto annunciare il prossimo appuntamento per il 9 maggio 2019. La cabina di regia sarà (dovrebbe essere) un misto di pubblico (Comune, Regione, direzione culturale) e privato (organizzazione e gestione). L'eventuale organizzatore/investitore privato dovrà scommettere sul rientro economico.

Se Torino ha tracciato una rotta da seguire e naturalmente da percorrere fino in fondo, Milano naviga nella nebbia. Il presidente dell'Aie Carlo Levi può vantare legittimamente, con il direttore di Tempo di libri Carlo Kerbaker, il successo della seconda edizione ed è tentato di proseguire nell'impresa, ma non mancano voci discordanti anche se non negative. Giuseppe Laterza propone di unire la tradizione di Torino con l'efficienza di

Milano per rifondare il Salone con l'organizzazione dell'Aie e chiudere Tempo di libri perché due fiere sono troppe (onorando i contratti con la Fiera di Milano). Carlo Gallucci torna su una vecchia idea: spostare il secondo in autunno legandolo a Bookcity; ma con il rischio che questa cannibalizzi il pubblico degli eventi, quanto alle vendite la metropoli è una sorta di libreria diffusa.

Qualcuno vorrebbe una manifestazione più professionale, sul modello della Buchmesse di Francoforte, con la quale, del resto, esiste sulla carta una sorta di gemellaggio, ma non si capisce bene in quale forma e con quali esiti. Dichiarazioni in *mix-zone* (per usare un linguaggio calcistico): Levi "Non è un derby, ogni libro letto è un gol per tutti"; Lagioia: "Fatevene una ragione, Torino resta la città del libro" (nel caso gli scudetti sarebbero 31, non 36). In realtà sembra di assistere al remake

di un film del 1986, *Highlander - L'ultimo immortale*, nel quale Sean Connery rivelava l'antica profezia: "Ne rimarrà soltanto uno".

Negli stessi giorni Luca Formen-ton che festeggiava i sessant'anni del Saggiatore, l'editrice fondata da Alberto Mondadori, ricordava una verità tutt'altro che leggendaria: "Servirebbero più scuole di lettura che di scrittura". Si torna, quindi, a scuola, nei luoghi dove si insegna a leggere, e questo vien fatto, ma non ad amare i libri, almeno non abbastanza, forse perché è impresa molto difficile, soprattutto oggi. Contemporaneamente l'Aie presentava, in collaborazione con il Miur, la prossima edizione di #ioleggoperché, iniziativa che ha l'obiettivo di formare nuovi lettori potenziando le biblioteche scolastiche attraverso donazioni da parte degli editori e di tutti i cittadini con libri acquistati in libreria. Giuliano Vignini, sempre

attento osservatore del mondo del libro e dell'editoria, ha censito circa trenta iniziative per invogliare a leggere. Alle quali si può aggiungere, fresca fresca, la prima edizione di "La città dei lettori" a Firenze, con la consueta compagnia di giro festivaliera (Pigi Battista, Giordano, Piccolo, Simoni *et al.*). Sia chiaro, chi scrive è più che favorevole a festival e fiere: dove ci sono libri e si parla di libri va bene, benissimo. "Evidentemente però non basta, se i risultati sono ancora modesti" commenta Vignini, viste le difficoltà esistenti da tempo a superare l'asticella del 40% di lettori. E se i volenterosi e operosi monaci del libro si stancassero? Come è capitato ad Arturo Pérez-Reverte, che dichiara papale papale: "Mi sono speso molto in campagne per l'avvicinamento alla lettura, ma adesso sono stufo dell'apostolato. Se a creare dibattito non sono più Mario Vargas Llosa o Luciano Canfora, ma un *influencer* di 30 anni su Twitter, allora mi arrendo... Ormai chi non legge non ha più scuse. Se non lo fanno è perché non vogliono. E allora che si fottano".

Notizie che arrivano spulciando giornali e siti rientrano proprio in questo campo del missionariato della lettura. Luciana Bianciardi racconta che il padre Luciano, allora direttore della biblioteca di Grosseto si era inventato un bibliobus con cui andava a distribuire i libri nei più sperduti casolari di campagna e, di fronte alle lamentele degli amministratori per quelli che spesso non tornavano indietro, sosteneva: "meglio un libro rubato che uno non letto" ("TuttoLibri", 31 marzo). Questo accadeva negli anni '50 prima che lo scrittore partisse per Milano, quando ancora

non si parlava di biblioteca fuori di sé. Gian Antonio Stella in un articolo intitolato *Un bus a due piani per i libri a domicilio* scrive di librerie mobili, come il Bibliomotocarro (un Ape Piaggio) di un maestro in pensione in Basilicata e il bus londinese rosso fiammante in Veneto ("Corsera", 18 aprile); per non parlare delle otto "biblioteche condominiali" di Milano ("La Lettura", 12 novembre). Gocce d'acqua, rose come quelle che fioriscono dopo una notte di pioggia nel deserto di Atacama in Cile, è vero, ma almeno rallegrano il cuore e incoraggiano a non desistere.

Per concludere, consigli di lettura. Merita una segnalazione particolare *Parole ostili. 10 racconti* (Laterza), in cui altrettanti scrittori (Pincio, Meacci, Genna, Diego De Silva, Janeczek, Sarchi, Terranova, Raimo, Vinci), prendono spunto dal Manifesto della comunicazione non ostile, elaborato dall'associazione Parole O_Stili, che vale la pena riportare: "Dico e scrivo in rete solo le parole che ho il coraggio di dire di persona. Le parole che scelgo raccontano la persona che sono: mi rappresentano. Prima di parlare bisogna ascoltare, nessuno ha sempre ragione, neanche io. Scelgo le parole per comprendere, farmi capire, avvicinare agli altri. So che ogni mia parola ha conseguenze, piccole o grandi. Condivido testi e immagini, solo dopo averli letti, valutati, compresi. Le idee si possono discutere, le persone si devono rispettare. Gli insulti non sono argomenti. Anche il silenzio comunica: quando la scelta migliore è tacere, taccio". Non si tratta di racconti didascalici ma di vere prove narrative che fanno pensare, dubitare, scegliere. Ce n'è bisogno, come ci

ricorda implicitamente l'ottantottenne filosofo Michel Serres, che richiama in scena *Petite Poucette*, la Pollicina della fiaba di Perrault e dei Grimm capace di digitare velocissimamente con i pollici, già vista in *Non è un mondo per vecchi. Perché i ragazzi rivoluzionano il sapere* (Bollati Boringhieri, 2013), adesso all'opera in un nuovo pamphlet, il cui titolo parla da sé, *Contro i tempi andati*: l'allungamento della vita grazie alla medicina e la digitalizzazione che ha cambiato le relazioni fra le persone hanno portato a una trasformazione radicale di paradigmi culturali secolari.

Non sono saggi che trattano specificatamente o parzialmente e nemmeno per accenni i temi della lettura alcuni recenti romanzi - da non far mancare in biblioteca - che pongono al centro la questione delle parole, del discorso, della lingua. Il primo è un brillante giallo del francese Laurent Binet, *La settima funzione del linguaggio* (La Nave di Teseo), in cui l'indagine riguarda la morte di Roland Barthes travolto da un furgoncino guidato da un bulgaro dopo aver pranzato con Mitterand alla vigilia delle elezioni presidenziali, competitore Giscard d'Estaing (incidente, omicidio politico o accademico o sessuale?). Vi compaiono i grandi intellettuali e letterati europei di fine secolo, compreso tra i sospettati anche Umberto Eco, il quale nel *Nome della rosa* cercava il libro della *Poetica* di Aristotele, mentre qui l'oggetto è la leggendaria settima funzione del linguaggio intuiva da Jakobson, quella "incantatoria", manipolatoria, retorica spinta dal potere all'estremo. È un caso che il commissario che investiga si chiami Bayard, come l'autore di *Come parlare di un*

libro senza averlo mai letto (Excelsior 1881, 2012), a suo tempo recensito entusiasticamente proprio da Eco? Anche il secondo libro è un thriller con echi, meglio dire risonanze echiane (per evitare bisticci di parole), scritto dal neurolinguista cognitivo Andrea Moro, *Il segreto di Pietramala*, pure questo edito da La Nave di Teso, fondata da Eco con Elisabetta Sgarbi dopo la scissione – un'altra ancora? – da Bompiani. Un linguista cerca una “lingua impossibile”, “la lingua perfetta” di cui parlava Eco, una lingua che uccide, in un misterioso villaggio della Corsica abbandonato e dal quale è stato cancellato ogni segno del linguaggio, della scrittura e quindi di quell'impareggiabile contenitore e strumento della memoria che è la lettura, lasciando

solo una scia di morte. In entrambi i romanzi la materia non è solo il delitto, ma una vera e propria linguistica romanzesca, ibrida, meticcata, generativa di ulteriori sottogeneri: il *menoir* (un po' memoir e un po' noir), il *saggiallo* (saggio con giallo), l'*eduthriller* (educativo + suspense), come suggerisce Giuseppe Antonelli (“La Lettura”, del 22). È interessante notare come molte riflessioni sullo stato e il destino della parola e del libro, della scrittura e della lettura siano affidate a romanzi cosiddetti di genere dal giallo-noir alla fantascienza, seguendo un filo che parafrasa la nota affermazione di Wittengstein a sua volta parafrasata da Eco: “Ciò che non si può descrivere, si deve narrare”. Si veda, in proposito, il distopico *Di ferro e d'acciaio* di Laura Paria-

ni (NN Editore), che narra di un mondo post-apocalittico dove, tra le altre cose, si predica e si pratica la distruzione dei libri, tranne testi normativi e di istruzioni: un po' Orwell e un po' Bradbury, un po' passione cristologica e un po' ribellione giovanile.

Infine, *Viaggi tra i libri. Le biblioteche italiane nella letteratura del Grand Tour* (Fabrizio Serra Editore), in cui Fiammetta Sabba ripercorre le orme dei ricercatori di antichi volumi, è ben più di un testo scientifico per specialisti, ricco com'è di curiosità, personaggi non comuni, biblioteche fuori dall'ordinario. Buona lettura.

DOI: 10.3302/0392-8586-201805-046-1

Maria Stella Rasetti • COME RENDERE PIÙ CONSAPEVOLE LA COMUNICAZIONE DELLA BIBLIOTECA



“Non si può non comunicare”: il libro prende le mosse dal Primo Assioma della Comunicazione, per affrontare il tema dello stile comunicativo della biblioteca e aiutare i bibliotecari ad acquisire consapevolezza sugli effetti che ogni azione, e ogni non-azione, viene a creare. Dagli avvisi attaccati alla porta agli inviti per gli eventi, il testo attraversa le diverse dimensioni comunicative che vengono attivate, anche involontariamente, nel rapporto con gli utenti, allo scopo di favorire un approccio più integrato e consapevole a temi così salienti per la reputazione della biblioteca.

L'AUTRICE

Direttrice delle biblioteche Forteguerriana e San Giorgio di Pistoia, si occupa di marketing e promozione delle biblioteche pubbliche ed è un'apprezzata formatrice in tanti corsi di aggiornamento, nella stessa collana ha pubblicato *Come creare una rete di alleanze in biblioteca* (2015), *Come gestire i reclami in biblioteca* (2016), *Come fare il bilancio sociale della biblioteca* (2016) e *Come portare la biblioteca fuori di sé* (2017).

ISBN 978-88-9357-014-5 • 64 p. • € 8,00

www.bibliografica.it • bibliografica@bibliografica.it

